

Erwin Thoma

IL LINGUAGGIO SEGRETO DEGLI ALBERI



**GUIDA COMPLETA
ALLE MERAVIGLIE
DEL BOSCO
E DEL LEGNO**

EDIZIONI
LSWR

Il linguaggio segreto degli alberi

Il linguaggio segreto degli alberi

GUIDA COMPLETA ALLE MERAVIGLIE DEL BOSCO
E DEL LEGNO

Erwin Thoma

EDIZIONI
LSWR

Titolo originale: *Die geheime Sprache der Bäume | Die Wunder des Waldes für uns entschlüsselt*

Autore: Erwin Thoma
© 2012 Ecowin by Benevento Publishing
ISBN 978-3-7104-0111-4

Edizione italiana: *Il linguaggio segreto degli alberi – Guida completa alle meraviglie del bosco e del legno*

Traduzione dal tedesco: Lorenzo Bonosi

Collana: Grandi passioni

Publisher: Marco Aleotti

Immagine di copertina: © AnnaIvanir | EnvatoElements

© 2017 Edizioni Lswr* – Tutti i diritti riservati
ISBN 978-88-6895-521-2

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), sono riservati per tutti i Paesi. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

EDIZIONI
LSWR

Via G. Spadolini 7, 20141 Milano
Tel. 02 881841
www.edizionilswr.it

Printed in Italy
Finito di stampare nel mese di giugno 2017 presso “LegoDigit” Srl., Lavis (TN)

(* Edizioni Lswr è un marchio di La Tribuna Srl. La Tribuna Srl fa parte di LSWR GR²UP.

Indice

Introduzione	<i>VII</i>
1. TU MI ACCOMPAGNI	<i>1</i>
2. IL LEGNO LUNARE	<i>17</i>
3. ALBERI DI NATALE E FASCINE LUNARI	<i>31</i>
4. IL GIAPPONE. SAPERE ANTICO PER UNA VITA NUOVA	<i>35</i>
5. UN VIAGGIO-RICERCA	<i>43</i>
6. L'ABETE METEOROLOGICO	<i>61</i>
7. IL LINGUAGGIO DEGLI ALBERI	<i>69</i>
8. TUTTI I FUOCHI DI QUESTO MONDO	<i>85</i>
9. IL CERCHIO DI SEDIE	<i>93</i>
10. UN SOGNO	<i>101</i>
11. DAL SOGNO ALLA PROVA	<i>109</i>
12. NON BRUCIA	<i>119</i>

13. IL PICCHIO NELL'ALBERO	<i>127</i>
14. DALLA CELLULA DEL LEGNO ALL'ALTA TECNOLOGIA	<i>131</i>
15. LEGNO E SALUTE	<i>137</i>
LE PROPRIETÀ TERAPEUTICHE DEGLI ALBERI	<i>147</i>
Ringraziamenti	<i>193</i>

Introduzione

Tutti noi li abbiamo ricevuti in dono fin da piccoli. Ci sono e basta, ci accompagnano e vivono insieme a noi. Gli alberi. Al parco, in giardino, lungo un sentiero, poco importa: i genitori amano parcheggiare la carrozzina al riparo di un albero. Lo sguardo dei bimbi è rivolto in alto, verso le chiome. Che siano i fiori di un ciliegio, il mare di foglie di un acero o gli aghi di una fronda di abete che lambisce il suolo: la mano del bebè nella carrozzina si protende verso l'albero e lo tocca, creatura amica, che lo accompagnerà per tutta la vita.

È del tutto normale che nel quotidiano non rileviamo consapevolmente gli esseri e le cose che semplicemente esistono, che ci servono silenziosi e fidati. È una cosa che avviene perfino con le persone care. E con gli alberi è lo stesso.

Eppure essi ci schermano, e il legno dei loro enormi tronchi ci riscalda e ci avvolge. Le loro radici penetrano il nostro cuore. Chiunque abbia visto abbattere un grande albero si sarà reso conto di quanto questo ci smuova. La caduta di un gigante cresciuto per secoli non ci lascerà mai indifferenti. L'oscillare di una colonna che si erige verso il cielo, che prima piano piano si inclina per poi accasciarsi a terra con enorme fragore, ci colpisce nel profondo. Lo avevamo visto crescere. Gli alberi sono nostri fratelli, ci toccano. Proprio così, e ultimamente sono ancora più importanti per noi umani. Le sconfinite foreste della Terra, formate da alberi, ci mostrano l'idea del perfetto ciclo economico. Ci liberano delle nostre paure e fanno sparire concetti come carestia, immondizia e preoccupazione per l'avvenire. L'esempio dei boschi ci dà coraggio. Un tempo essi erano legati a preziose

conoscenze artigiane, che venivano passate di generazione in generazione. Mio nonno ancora mi insegnava a sfruttare i segreti del legno utilizzato secondo le fasi lunari, così da ottenerne un legname durevole e di qualità per le nostre case.

Oggi è sempre più la scienza a occuparsi della magia e dei segreti degli alberi, con risultati straordinari.

Dopo varie controversie l'esistenza del "legno lunare" è stata confermata dal Politecnico federale di Zurigo (ETH). Alcuni scienziati medici di Graz, appartenenti al gruppo di ricerca del professor Maximilian Moser, hanno dimostrato che le stanze ricoperte di legno ci rafforzano il cuore, migliorano il ritmo cardiaco, abbassano il battito durante il sonno, con effetto calmante, e rafforzano il nostro sistema immunitario non solo allungandoci la vita, ma mantenendoci sani fino all'età avanzata. Fratello albero, tu ci regali tanto. Come possiamo ringraziarti noi umani?

Gli alberi ci danno tutti questi doni. Essi non chiedono niente in cambio. L'unica cosa che dobbiamo fare è riprendere a dedicare del tempo alla natura e a ciò che essa offre.

Avvicinarsi a un albero, trovare un momento di pace nei suoi pressi: questo è il passo semplice eppure tanto efficace che conferisce alle nostre vite la saggezza e la forza della natura. Le qualità terapeutiche che ristabiliscono la salute.

Il legno stesso, questo materiale meraviglioso, che arricchisce con allegria e forza la nostra vita in forma di tavolo e di casa, di violino e di pavimento, di attrezzo e di oggetto d'arte, è ben più di ciò che appare, arricchito infinitamente nelle sue possibilità dall'evoluzione. Il legno è il grande portatore della saggezza e dell'energia degli alberi.

Questo libro vi condurrà a scoprirle. I segreti degli alberi ci aiutano a vivere con più qualità e intensità, al contempo conservando questo mondo per i nostri figli. Un mondo che va inteso come organismo. Come un corpo in cui tutto è connesso. Noi umani sfruttiamo questa Madre Terra. La strapazziamo. Dopo il primo rapporto del Club di Roma gli scienziati

e i pensatori hanno costruito le più importanti correnti filosofiche e teorie economiche per la soluzione di questi problemi. Nondimeno, ci mancano esempi di successo condivisi.

L'idea di albero presentata in questo libro è un esempio di economia circolare messo in pratica, di industrie energeticamente autosufficienti, che non producono più spazzatura, di una vita basata sulle materie prime rinnovabili, con più salute e allegria. Il modello dei nostri boschi è più di un brevetto. Esso ci mostra in modo esemplare come possiamo ripensare e rifondare tutti gli ambiti della nostra vita, per migliorare la nostra stessa esistenza e a vantaggio di tutte le creature della Terra.

Con l'augurio che questo inconsueto viaggio nella natura vi diverta e porti tanta ispirazione.

Erwin Thoma

TU MI ACCOMPAGNI

Da bambino ho conosciuto e imparato ad amare il bosco come luogo di avventure ma anche come fonte di cibo e di calore. Lì noi ragazzi trovavamo il mezzo per scaldarci e prelibatezze di vario tipo. Dietro la nostra casa natale di Bruck an der Glocknerstraße scorreva il torrente Wildbach. Ontani e padi ne consolidavano le sponde. Questo torrentello ci insegnò ben presto che nelle nostre montagne l'idillio può rapidamente trasformarsi e mostrare la potenza devastante della natura. Quando non pioveva le docili acque del fosso Hundsbachgraben gorgogliavano pacatamente intorno ai sassi stonati nel greto. Attraverso canalette scavate a mo' di spirale queste acque limpide scorrevano agevolmente verso il grande fiume. Ma guai se, nel pieno di un'estate afosa, all'improvviso si concentravano delle nuvole grigio-nere provenienti dal monte Hundstein. «I temporali dell'Hundstein sono i peggiori!» ammoniva sempre il nostro anziano vicino di casa, Robert Lackner. E in effetti questi temporali in pochi minuti gonfiavano il torrentello fino a farlo diventare un fiume spumeggiante e scatenato, che spesso faceva rotolare massi da un metro e oltre, in mezzo ai flutti marroni, giù per l'angusto greto, scagliandoli l'uno contro l'altro, tanto che dal torrente Wildbach sentivamo provenire dei rombi spaventosi. Terrorizzati percorrevamo il sentiero che costeggiava la riva osservando la forza devastante dell'acqua. Pareva che la montagna con tutti i suoi massi volesse percorrere a tutta velocità quel fosso stretto.

Appena gli adulti ci scorgevano sul ciglio del torrente scatenato ci scacciavano da lì come le mosche e ci mandavano a casa. Era davvero troppo pericoloso. Chi fosse scivolato e caduto nei flutti rombanti sarebbe stato sicuramente perduto.

Altrettanto inaspettatamente di quando erano comparse, le masse d'acqua sparivano. Spesso l'indomani non c'era una sola nuvola in cielo. Di nuovo da casa nostra si sentiva l'innocuo gorgogliare del torrente Hundsbach.

Queste mattinate erano dedicate a constatare i cambiamenti avvenuti. Non solo erano andate distrutte le nostre piccole costruzioni, qualche diga di sassi o magari la ruota del mulino ad acqua che avevamo costruito. No, erano spariti anche interi stagni. Altrove c'erano dei massi, interi o a pezzi, che di nuovo e diversamente da prima bloccavano l'acqua. Tra le ripide scarpate del torrente si formavano adesso barriere che l'acqua, scorrendo eternamente, avrebbe dovuto superare.

Assai notevoli mi paiono ancora oggi quelle ripide scarpate che ogni anno riuscivano a contenere il torrente Wildbach. Per lo più non c'era roccia, anzi spesso erano fatte di morbida terra, con qualche sasso dentro qua e là. A ben pensarci era una struttura molto vulnerabile, assolutamente troppo morbida per un torrente di montagna scatenato, che scaraventava i massi. Il segreto della miracolosa tenuta delle scarpate era visibile in diversi punti: un labirinto di radici di albero percorreva minuziosamente la terra in tutto il suo volume. Le radici si avvinghiavano come serpenti intorno ai sassi, riempivano le fessure della roccia facendo presa. Così crescevano nel morbido, nella terra bruna, formando dei fittoni lunghi metri. Le diramazioni laterali invece si espandevano in tutte le direzioni, formando radichette sempre più fini. Così nel terreno delle scarpate dei torrenti si formava un intreccio di radici che per gradi di biforcazione e diversità di forme non era secondo alla conformazione aerea delle chiome degli alberi ripariali.

Com'è che dei ragazzini sapevano tanto delle radici degli alberi?

Non è che dappertutto potessimo scendere al torrente. C'erano dei varchi molto ripidi tra le frasche e gli alberi, lungo i quali ci calavamo. Il pendio scosceso era percorso da contorti segmenti di radice. Queste venature del terreno erano i punti di appiglio per le mani e i piedi quando ci arrampicavamo. Spesso concresciute e salde, altre volte staccate dal terreno ed elastiche, le radici ci facevano da scale lungo le scarpate. In fondo poi, dove il torrente aveva inciso la roccia, c'era un punto in cui l'acqua era riuscita a scavare sotto l'intreccio di radici, lungo la pietra, verso l'interno della scarpata.

Questa grotta ci condusse nel mondo misterioso che sta sotto le radici degli alberi. L'albero dilavato da sotto ci diede modo di vedere dal basso il suo sistema di ancoraggio, di solito non visibile, riconoscibile soltanto dalle contorte protuberanze che dal colletto della pianta scendono nel terreno. Sia detto per inciso, noi ragazzi andavamo così spesso alla grotta non tanto per osservare le radici, quanto perché era uno dei migliori nascondigli di tutto il paese. Fintanto che resistevamo all'umidità, all'angustia e all'oscurità di quel posto, eravamo assolutamente introvabili, letteralmente inghiottiti dalla terra. Ci mettevamo del tempo per abituarci alla poca luce di questo anfratto, ma dopo un po' riuscivamo a scorgere l'intreccio di radici che si sviluppava sopra di noi. Nell'apparente caos si riconoscevano radici di vario ordine, da quelle robuste di sostegno fino alle radichette grosse come uno spago, deputate all'assorbimento dei nutrienti. Tutto ciò che avevamo conosciuto arrampicandoci per le chiome, il contorto percorso dal grande tronco fino ai rami più sottili, si rispecchiava qui, nelle profondità del terreno. Il rabbioso torrente Hundsbach, che aveva scavato le scarpate fittamente colonizzate dalle piante, era, per noi ragazzini in cerca di avventure, un vero e proprio paradiso.

Con il bel tempo delle giornate estive io e i miei fratelli, i ragazzi Thoma, cercavamo rifugio nel fogliame degli alberi. Nelle chiome che ci sovrastavano si nascondevano gli uccelli canterini, cercavano refrigerio dal calore dell'estate di montagna. Sotto di esse c'eravamo noi, in piedi nell'acqua,

indossando i *Lederhosen*,¹ per esplorare uno stagno dopo l'altro. Sapevamo sotto quali sassi si nascondevano le trote. Esse risalivano, provenienti dal torrente Salzach, il nostro Hundsbach. Appena nello stagno vedevamo una trota di fiume con la sua punteggiatura rossa, uno di noi sbarrava il torrente a monte, l'altro con le dita delle mani divaricate formava una rastrelliera a valle. E il terzo dava la caccia al pesce, fino a che si rifugiava in una fessura nella roccia subacquea. Lì le nostre agili mani riuscivano a catturare quel corpo viscido afferrando il pesce dietro le branchie. Ovviamente era un passatempo illecito. Una sorta di pesca di frodo, ma non c'era stata generazione di ragazzi prima di noi al paese che non avesse fatto altrettanto. E gli alleati più sicuri, che ci coprivano e ci nascondevano, erano gli alberi, gli ontani e i padi, intervallati da qualche nodoso tronco di sambuco. Li conoscevamo tutti. Non ce n'era uno su cui non ci fossimo arrampicati.

Ho imparato presto a fare attenzione ai rami marci. Più di una volta ho fatto un volo di diversi metri, insieme al ramo spezzato. Braccia e gambe escoriate si ricordano meglio di qualsiasi benevolo ammonimento della mamma. Come terzogenito del resto dovevo comunque fare degli sforzi extra, visto che ero sempre in competizione con i miei due fratelli maggiori.

La capacità che avevamo acquisito di salire su qualunque albero o quasi tornò comoda anche agli adulti.

Allora molto più di oggi gli alberi erano fonte di nutrimento e di sostanze benefiche. «Ogni volta che passi davanti al sambuco devi levarti il cappello, tanto benefico e prezioso è quell'albero» diceva spesso mia madre.

A giugno coglievamo le bianche infiorescenze ombrelliformi. Una parte di esse veniva seccata per essere somministrata d'inverno come tisana sudorifera per abbassare la febbre, mentre il resto veniva messo in acqua dentro vasi di vetro da cinque litri insieme a dei limoni tagliati a fette. A quel punto il tutto macerava ai raggi del sole fino a formare lo squisito e dissetante sciroppo. Del resto a quel tempo non c'erano le bibite da

¹ Braghe corte di cuoio, tipiche delle regioni alpine (*NdT*).

comprare. L'offerta e i sapori del cibo che trovavamo in tavola risultavano da quel che cresceva e maturava nei dintorni. Non ci fu mai permesso di cogliere tutti i fiori da una pianta, in modo che una parte di essi restasse fino all'estate, maturando in bacche neroblu. A questo punto le coglievamo, facendo a gara con merli e storni. «Lo scioppo di bacche di sambuco è molto meglio e più efficace della roba del dottore!» Mia madre ne era certa. E il decotto di sambuco, una pappa a base di bacche di quella pianta, era parte fissa del nostro menu di tarda estate. E non era finita – c'era dell'altro che ottenevamo dal sambuco.

Il sambuco è un albero poco longevo. Arrivato a vent'anni presenta già rami secchi e, a seconda del suolo e della posizione, i sambuchi con qualche decennio sulle spalle sono già alla fine della loro parabola. Negli ultimi anni di vita diminuisce la portata della fioritura, e le bacche diventano sempre meno e più piccole. Nostra madre però non se ne curava. «Questi vecchi alberi ci forniscono qualcosa di veramente speciale!» Ella ci insegnò a osservare il colletto del tronco. Lì negli esemplari senescenti crescevano dei funghi lignicoli marroni chiamati “famigliola gialla”² «La gente conosce solo i porcini o i finferli. Invece i funghi della famigliola gialla, preparati nella minestra, sono i più buoni e delicati che ci siano.»

D'autunno quindi frugavamo nei tronchi di sambuco portando a casa cesti pieni di famigliola gialla, che poi venivano seccati in mansarda. In questo modo potevamo gustarci minestre di patate o di verdura impreziosite con funghi di famigliola gialla meravigliosamente croccanti.

Proprio così, e non solo la mamma, nella sua premura di nutrirci bene, utilizzava il sambuco. Anche noi ragazzi ne ricavavamo un altro attrezzo, peraltro proibito.

I rami di sambuco sono cavi oppure presentano un midollo morbido che si estrae facilmente. Con questi rami cavi era facile costruire una grande pipa, con cui poi si fumava ogni sorta di foglie o erbe seccate. Ovvia-

² *Kuehneromyces mutabilis* (NdT).

mente a nessuno di noi piaceva quel fumo acre, ma l'idea di starsene in un nascondiglio tra ragazzi e fumare illecitamente era qualcosa cui non potevamo resistere.

Per fortuna quelle pipe facevano al massimo uno scricchiolio, qualche fremito al vento, e anche l'eterno stormire delle chiome non rivelava niente di tutto quello cui assistevano. Potevamo fidarci di loro. Essi vedevano tutto ma non raccontavano niente, questi imponenti alberi, tra le cui grandi radici ci accampavamo.

Qualche anno dopo, quando sulle nostre membra cresciute si erano sviluppati i muscoli e i nostri tonici corpi di ragazzi erano pieni di forza, fummo assegnati ai lavori forestali. Ovviamente non per il pericoloso abbattimento dei grandi tronchi. Ci dovevamo occupare della legna da ardere.

Fu un'occasione incredibile per osservare l'interno dei giganti del bosco. Fino ad allora i tronchi per noi erano stati delle colonne impenetrabili che emergevano ostinate dal suolo. Ovviamente ci eravamo da tempo resi conto di quanto diverse fossero quelle forme con i rispettivi mantelli di corteccia. Il vecchio melo davanti a casa era probabilmente l'albero su cui salivamo più spesso. Ci arrampicavamo fino a quando i rami cominciavano a inarcarsi. Chi a quel punto andava oltre ne faceva le spese in prima persona. Restare stesi sul prato dopo la caduta dal ramo che si era spezzato senza riuscire più a prendere fiato per l'impatto era il minimo che potesse succedere. Imparammo anche, in occasioni simili, cosa fosse un trauma cranico.

Scoprimmo il mondo della corteccia. Le placche delle vecchie cortecce che, essendo staccate, lasciavano delle macchie chiare. Le profonde fessure lungo la corteccia della quercia potevano andar bene persino come appiglio per arrampicare. I vari muschi, nascosti in una biforcazione, che da lì cominciavano la colonizzazione di un ramo ombreggiato fino a ricoprirlo di verde. Belli da vedere, questi tappeti verdi erano morbidi e gradevoli per noi arrampicatori. Chi cerca appiglio lungo il tronco muschiato facilmente scivola. Il muschio non ha alcuna connessione stabile con il duro

legno sottostante. Piuttosto, è interessato a coltivarsi sul legno un sottile strato di humus. Era questo lo strato scivoloso che temevamo. E i licheni, rigidi e ruvidi all'asciutto, appena inumiditi diventavano il substrato più sdruciolevole che si possa immaginare. Avevamo buona familiarità con tutta la vita che c'era sugli alberi. Solo all'interno degli alberi fino ad allora non eravamo ancora penetrati. A ogni buon conto, lavorando adesso alla preparazione della legna da ardere, ogni pezzo andava segato sulla breve lunghezza del vano della stufa. Così ogni 25-30 centimetri potevo osservare gli anelli della sezione frontale dei tronchi. Ma cosa c'era da vedere lì? Gli alberi tengono un diario regolare. Chi osserva gli anelli è come se sfogliasse un libro.

Anello dopo anello il tronco si ispessisce di uno strato legnoso all'anno. In primavera, quando la linfa torna a scorrere dopo la pausa invernale, questo flusso percorre tutti i vasi e porta i nutrienti fino all'ultimo rametto in cima alla chioma. All'istante prende avvio un accrescimento impetuoso. Cellula dopo cellula si forma, fino all'estate avanzata, un nuovo strato di legno che, spesso uno, due o tre millimetri, avvolge l'albero sotto la corteccia, in segreto, senza che noi umani che ne accorgiamo. Non c'è da meravigliarsi se la corteccia si fessura in continuazione, si sfibra, facendosi crostosa e a scaglie dopo aver ceduto al rigonfiamento che proviene dal suo interno. L'esaurimento della crescita si preannuncia, peraltro non in maniera così impetuosa come il suo inizio in primavera, nelle calde giornate di agosto. Alla fine di questo mese il flusso della linfa si ferma, e il rifornimento di nutrienti della produzione cellulare nel cambio, lo strato di corteccia più interno, si esaurisce progressivamente.

Cosa fa l'artigiano che ha appena costruito il suo bel mobile, con i rimasugli di materiale legnoso? Li usa per farne un altro mobiletto, magari un piccolo armadio oppure una libreria da angolo.

Lo stesso vale per l'albero d'autunno. Avendo meno nutrienti a disposizione adesso fabbrica cellule più piccole rispetto a quelle primaverili. Questo legno tardivo, ovvero le ultime cellule di ogni anno, è più denso

e scuro, denotando così il netto confine di ogni anello sulla sezione trasversale di un tronco.

Anello dopo anello a partire dal midollo, ciò che un tempo era il getto apicale dell'albero, e così via fino al bordo si delinea un quadro che racconta la vita di ogni pianta.

Se gli anelli d'un tratto si fanno sottili vuol dire che si riferiscono ad anni di siccità e di difficoltà che l'albero ha incontrato durante la crescita. Se da un lato gli anelli sono molto più scuri riconosciamo che lì l'albero ha dovuto contrastare il vento prevalente. Per garantirsi la stabilità meccanica in questo punto ha sintetizzato delle cellule dalla parete più spessa. La stabilità degli alberi è fortemente legata al vento, che spesso rappresenta una minaccia per questi esseri immobili ancorati al terreno. Un tronco il cui midollo è posto esattamente al centro, circondato da anelli regolari, non è mai stato esposto al vento. L'osservatore così riconoscerà un albero che è cresciuto in una nicchia al riparo da correnti. L'albero sferzato dal vento di un pendio montuoso invece presenterà un tronco ovale, il cui midollo è decentrato da un lato. Questo perché su un lato ha dovuto costruire un efficace controbilanciamento meccanico.

Un altro ingegnere della disposizione degli anelli è la luce. All'ombra gli alberi crescono molto lentamente. In particolare nel caso degli abeti bianchi, che crescono nella semioscurità, si osservano spesso dei tronchi che al loro centro hanno formato degli anelli sottilissimi, quasi invisibili a occhio nudo, per uno spessore di 5-10 centimetri. Così esistono degli abeti che indugiano all'ombra dei loro antenati anche per trenta, cinquanta e più anni, accrescendosi poco o per niente. All'improvviso arriva la luce, le piante antiche cadono o vengono abbattute. La luce piena investe gli abeti in attesa. La nuova vitalità si incide inconfutabilmente nella sezione trasversale dell'albero.

Gli anelli rispecchiano le condizioni di crescita anno per anno, i periodi di siccità e di piogge abbondanti nonché i cambiamenti climatici in modo così preciso che gli scienziati possono determinare, per un pezzo

di legno qualunque, partendo dagli anelli e dalla loro distanza reciproca, in che secolo e con che evoluzione climatica il relativo albero è cresciuto. Esistono quindi dei quadri tipici della disposizione degli anelli per i passati millenni. I microscopi e i mezzi informatici moderni permettono di datare con precisione ogni pezzo di legno, e questa disciplina si chiama dendrocronologia: la decodificazione dei diari dei nostri alberi. Spesso interi ritrovamenti archeologici possono essere cronologicamente collocati solo in base ai pezzi di legno inclusi.

All'epoca, da ragazzo, mentre spaccavo la legna da ardere, innanzitutto mi meravigliai di quanto differenti potessero essere le disposizioni degli anelli. E anche la resistenza che certi tronchi opponevano al mio lavoro era del tutto diversa di caso in caso.

Spaccavamo ogni pezzo che fosse un po' più grosso. Con l'ascia da spacco, con slancio e parecchia maestria, la lama doveva penetrare nella fibra fino ad arrivare al midollo, al cuore del pezzo di legno. Se si faceva centro e la direzione era giusta, un colpo bastava perché i due pezzi si separassero l'uno dall'altro. Ma guai se l'ascia entrava nel legno trasversalmente rispetto agli anelli o si incagliava addirittura su un ramo concresciuto! In tal caso non si riusciva più a estrarre l'attrezzo, e si doveva cercare di andare fino in fondo con la forza. Si rendeva allora necessario battere tanti colpi con il pezzo di legno attaccato all'ascia, già di per sé molto pesante, con conseguenti sudate e, peggio ancora, le prese di giro dei fratelli maggiori. Spaccavamo migliaia e migliaia di pezzi. Sempre più precisa l'ascia da spacco si abbatteva sulle fibre. E sempre più preciso fu il nostro intuito per le fibre di ogni tronco. C'erano fibre circolari, torte, quelle semplicemente diritte, insomma ci si palesavano, improvvisamente visibili, tutte le forme che emergono dal terreno e dall'humus. Venuta via la corteccia, la protezione verso l'esterno, l'interno diventava visibile: il colore e l'odore del legno avvolgevano i nostri corpi sudati.

Provammo sulle nostre spalle tutto il peso degli alberi. Gli ontani, le betulle o un abete rosso rinsecchito – sul pendio del bosco montano ne

incidevamo i tronchi, applicavamo i cunei e li facevamo cadere. Con ciò il vero e proprio lavoro era appena cominciato. Dopo la sramatura i tronchi venivano trascinati fino alla più vicina strada forestale con lo zappino forestale, un semplice strumento manuale, per poi essere issati su degli scivoli da esbosco fatti di legno. Infine depezzavamo i tronchi e li aprivamo in due per lasciarli infine a seccare al margine della strada.

D'inverno poi si tornava al bosco di montagna. Attaccati a dei finimenti di iuta tiravamo su la slitta. Per un'ora o due lavoravamo come animali da soma tirando la slitta da legna, fino a che compariva, con nostro sollievo, la legna da ardere ammucciata, sotto uno spesso cuscino di neve. La caricavamo, la fissavamo con delle catene e, a suon di «Ho ruck!»,³ la carrata si metteva in moto.

La slitta di legno cigolava e scricchiolava per ogni asperità del terreno innevato. Alle spalle c'erano i ceppi, la corsa prendeva velocità. Il peso faceva gemere la slitta. Ecco la prima curva. Entrambe le mani sono fisse sui freni della slitta, delle leve avvitate sui pattini, con delle pale frenanti forgiate in fondo. Alzare i freni significa piantare con fragore le pale nel terreno ghiacciato. Le dita stringono queste leve. Assolutamente non bisogna mollare la presa. Sarei perduto se mi sfuggisse di mano il freno. Scendere a valle a tutta velocità con la slitta fuori controllo, con un carico di un quarto o mezza tonnellata di peso lanciato, è impensabile. Come sono vulnerabili i corpi umani rispetto ai pesanti, spigolosi e duri tronchi da ardere.

Gli anziani del vicinato ci osservavano con approvazione. E noi, orgogliosi, guidavamo questi carichi giù lungo il torrente Hundsbach, fino alle prime case. E lo facevamo con un certo slancio, perché con l'ultima frenata le pale entrassero ancora più in profondità nel ghiaccio e la polvere bianca si sollevasse ricadendo sul sentiero ghiacciato. Di nuovo tutto il carico andava accatastato e coperto, fino a che d'estate, durante la stagione

³ Grido ritmato, pronunciato in gruppo quando si tira qualcosa di pesante, paragonabile a «Oh issa» (*NdT*).

secca, i pezzi potevano essere tagliati in ceppi a misura di stufa e infine accatastati di nuovo nella legnaia. Quante volte ho tenuto in mano un albero, in tutte le sue parti, ne ho sentito il peso sulla schiena portandolo in spalla, per trasportarlo alla stufa dentro la gerla. Vedevamo e odoravamo, sentivamo e ascoltavamo gli alberi crescere e cadere, scivolare e rotolare a valle, spaccarsi e aprirsi, seccare e profumare, scoppiettare e crepitare, fino a quando d'inverno finalmente ci scaldavano la Stube. Alla fine portavamo sul prato una carriolata di cenere. Era l'ultimo dei vari odori che l'albero produceva nel corso dell'anno a salirci al naso. La cenere, polvere bianca, quasi insignificante ma alla fine messaggera insieme del fuoco, della stufa e dell'albero. Sapevamo che era il concime migliore e più naturale. A volte usavamo la cenere del legno per ottenere, tramite bollitura, della liscivia con cui poi venivano lavati i pavimenti di legno. La liscivia di cenere schiumava, il pavimento profumava. Tutto andava e veniva come in un ciclo. Qualunque cosa a suo modo era utile in ogni momento. Non restava niente, non c'erano rifiuti.

Nel nostro rapporto con gli alberi tutto era chiaro. Essi erano una componente fissa delle nostre vite.

Anni dopo avrei trasformato il mio amore per il bosco nel mio mestiere. Facevo la guardia forestale in una remota valle della zona del Karwendel, a Hinterriß. Facevano parte del mio distretto le magnifiche valli del Karwendel, per esempio quella del Große Ahornboden, la Johannestal con il Kleinen Ahornboden e la vetta che lo sovrasta, la Birkkar Spitze, la solitaria Tortal e la valle Laliderer con le famose pareti Laliderer. Si trattava di formazioni calcaree che per 900 metri emergevano diritte, quasi minacciose, dal livello delle malghe.

Alla sede della forestale potevo organizzarmi il lavoro in modo tale da passare la maggior parte delle giornate all'aperto, nei boschi di montagna delle mie vallate.

D'estate giravano le figure misteriose di certi contadini che preparavano il formaggio alla fiamma nelle loro malghe. I boscaioli, all'epoca

gli operai forestali si chiamavano ancora così, erano contadini della Alta Valle dell'Inn, che durante il periodo estivo venivano qui per arrotondare i guadagni che facevano a casa con le loro piccole aziende agricole.

Avevano già le motoseghe, ma non erano ancora in uso il casco o altro abbigliamento di protezione. Anche la pressione da produttività cominciava appena a farsi sentire. Dopo ogni albero abbattuto i boscaioli si fermavano, prendevano l'ascia e incidavano tre croci nella ceppaia che restava. La gratitudine perché tutto era andato bene era parte costituente di quelle persone, come anche un essere taciturni che oggi si riscontra di rado.

Alla sera si rientrava alla capanna. Lì c'era un focolare di forma allungata, in muratura, al quale ciascuno attizzava il suo fuoco. Al di sopra di ogni postazione c'era una piastra di acciaio con degli anelli di ferro al centro. Appena il fuoco crepitava gli anelli venivano tolti con un gancio per metterci il pentolone fuligginoso. Ciascuno cucinava per se stesso. Era l'usanza dei contadini di montagna di Pfunds. Fuliggine, fumo, sudore e odor di resina, l'odore della capanna dei boscaioli era questo. Di solito le varie manovre venivano fatte senza proferir parola. Ciò nonostante era uno dei luoghi prediletti dei nostri figli. Di sera mi piaceva fare un salto alla capanna presso il torrente della Johannestal. Commentavamo brevemente la giornata, cosa c'era da fare l'indomani, se mancava qualcosa. Se possibile i bambini si piazzavano accanto a noi e osservavano quanto accadeva.

Cercavano di fare il più tardi possibile prima di andare a casa. Qui nella capanna dei boscaioli c'era l'odore di un mondo diverso rispetto alla loro camera, alla casa nell'appartamento della forestale.

Senza accorgermene a quell'epoca conobbi un fenomeno che successivamente nella mia vita sarebbe stato determinante non solo per me ma anche per molte altre persone. Durante il solleone anche nella nostra valle c'erano delle giornate estremamente calde. Con questa calura le capanne dei boscaioli di giorno si scaldavano in modo insopportabile. Erano degli alloggi che, per come la pensavamo noi, non erano costruiti male, fabbricati con telai di legno, rivestiti fuori e dentro con dell'isolante, una struttura leggera.

La sede della forestale, casa nostra, era invece fatta di tronchi interi molto grossi. Secondo i parametri odierni aveva un valore isolante (fattore di trasmittanza termica) molto basso, peggiore anche delle capanne dei boscaioli costruite con quel sottile strato di isolante, ma restava una costruzione in legno massiccio.

Nella nostra casa costruita con il legno massiccio però anche nelle giornate più calde c'era un fresco piacevole, mentre nelle capanne dei boscaioli si diffondeva un caldo atroce. Il calore in prossimità della parete esterna della sede della forestale non veniva trasmesso all'interno come invece accadeva per le capanne dei boscaioli dalla costruzione leggera. Ogni sera d'estate, quando da casa nostra arrivavo alle capanne, toccavo con mano questa differenza.

Non dava molto da pensare questa differenza. «Dobbiamo arieggiare dove possibile e tenere la finestra spalancata tutta la notte, altrimenti in questo forno non si chiude occhio!» dicevano i boscaioli. Senza rendermene conto ebbi le mie prime lezioni di fisica delle costruzioni, che in seguito si sarebbero rivelate molto importanti per me.

Ma avrei fatto altri incontri ed esperienze notevoli che dapprima non riuscivo a spiegarmi in forza delle conoscenze ingegneristiche acquisite con lo studio.

C'erano per esempio il liutai di Mittenwald. Un giorno due giovani bussarono alla porta della forestale in cui abitavo. Alcuni di questi mitici tronchi da violini pareva crescessero nella zona del Karwendel, nelle vallate più alte. A volte solo un certo albero tra un milione di simili andava bene. Si trattava di rarissimi esemplari di "abete maschio", che hanno la fibra non diritta come gli abeti comuni, ma ondulata. Si parla anche di fibra ritorta. Anche il suolo e il clima della stazione nella quale crescono queste piante devono presentare una serie di caratteristiche. Tra i vari requisiti per la crescita di questi tronchi perfetti c'è per esempio l'assenza di vento. Ogni irregolarità, ogni presenza di legno di compressione all'interno compromette le qualità sonore desiderate.

Insomma, per giorni girammo per i boschi di montagna, picchiettando i tronchi e ascoltandone il suono profondo. All'inizio mi meravigliavo non poco quando i due affermavano di intuire ampiamente le future qualità sonore in base al solo picchiettare con la testa dell'ascia. In effetti la stragrande maggioranza dei tronchi di abete risuonava sorda, mentre ogni tanto ce n'era uno che emetteva un suono decisamente più limpido, più durevole e denso. Questo suono ogni volta ci faceva ben sperare e ci metteva in uno stato di trepidante attesa.

A questo punto dovevamo analizzare la fibra. Si trattava di abeti maschi, nei quali un truciolo si staccava dalla superficie del tronco non linearmente, ma finemente ondulato? Sapevo quali di queste piante adulte sarebbero state utilizzate negli anni a seguire. Così di questi esemplari potevamo togliere un pezzo di corteccia, fare il test del truciolo e analizzare l'andamento della fibra. Era fortuna, era un caso? Riuscimmo in effetti a trovare un vecchissimo abete che risuonava splendidamente e presentava questo andamento ondulato. I due amici erano fuori di sé per la gioia. Avevano trovato il loro primo albero da violini in cima alla solitaria Valle del Karwendel. Ma anch'io, giovane ispettore forestale, ero stato profondamente toccato dall'abete risonante.

Fino ad allora con il legname del mio bosco avevo rifornito, come da prescrizioni, una grande segheria. Lì i tronchi venivano inghiottiti a velocità elevatissime da macchine impressionanti. Con la lavorazione industriale però non restava tempo per creare il più prezioso valore aggiunto, l'utilizzazione, l'osservazione e la scelta della miglior opzione per ogni pianta.

Ed ecco che si presentano due giovani che si mettono a picchiettare i miei alberi come dei picchi e trovano un tesoro che altrimenti sarebbe finito anonimamente nel tritacarne della lavorazione industriale.

I due mi raccontarono che perfino Stradivari, si diceva, avesse trovato il legno per i suoi violini nelle foreste del Karwendel. Uno Stradivari oggi figura tra le più preziose opere d'arte al mondo. Il pensiero che con la la-

vorazione industriale avessi fatto passare inosservato uno di questi tronchi da favola mi fece star male.

In seguito ho approfondito l'argomento, per scoprire alcune meravigliose piante da violino. Un vecchio liutaio che avevo invitato per prendere visione di una pianta proprio per il suo settantesimo compleanno trovò il miglior tronco della sua esistenza. Era felicissimo e, con le lacrime agli occhi, se ne stava impalato davanti all'albero che aveva sognato per una vita intera.

Due anni dopo tornò a trovarmi. «Da quel tronco sono riuscito a ottenere gli abbozzi forme per diversi violini. Di solito questi vengono stagionati per diversi anni prima di essere lavorati. Ma un violino l'ho voluto fare subito. Eccolo qui!»

Così tirò fuori un bellissimo violino e, in segno di ringraziamento, suonò per noi nel giardino d'inverno costruito in legno. Fuori il vento giocava con le fronde degli alberi, mentre dentro risuonava il violino. Il suono, la vibrazione di questo abete, vissuto per più di cinquecento anni negli Alti Tauri del Salisburghese, fu una cosa che mia moglie e io sentimmo tantissimo.

Gli alberi possono parlarci in tanti modi. Il violino dà loro una voce particolarmente intima e bella.

Prima di ascoltare anche altre voci e altri linguaggi degli alberi, diamo ancora un'occhiata alle antiche conoscenze intorno ai ritmi della natura, al legno lunare, alla ricerca scientifica su di esso nonché all'artigianato dall'Europa fino al Giappone.